

Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale
Seminario di studi
Firenze, 26 gennaio 2005

Resoconto di Federico Canaccini

[A stampa in "Ricerche storiche", XXXVI (2006), pp. 361-364
– Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Organizzata dal Dottorato di ricerca in Storia medievale dell'Università di Firenze, in collaborazione con il Centro di studi sulla civiltà comunale, si è tenuta a Firenze il 26 gennaio 2005 una giornata di studi dedicata al tema delle vendette, dei conflitti e delle paci nell'Italia comunale, di felice impianto seminariale con lunghe discussioni alternate agli interventi in programma.

Andrea Zorzi, promotore dell'iniziativa, ha introdotto l'incontro con un ampio quadro storiografico e interpretativo (*Le ragioni di un seminario*). Nel 1955, il saggio di Max Gluckman, *The peace in the feud* (pubblicato su "Past and present"), introdusse nell'ambito storiografico l'interesse verso i temi della vendetta e della rappacificazione. Il metodo utilizzato suscitò non poche polemiche, giacché si mettevano a paragone popolazioni africane contemporanee con la società normanna del secolo XII. Nei decenni che seguirono, l'interesse per temi simili andò crescendo, confortato dallo sviluppo dell'antropologia giuridica, un campo di studi che non concepiva più il diritto come un ambito ben definito di norme, ma muoveva dall'assunto che sono le relazioni sociali a stabilire le stesse, plasmandole di volta in volta nella loro interrelazione. Gluckman intuì come per presentare in maniera concreta un simile assunto si dovesse ricorrere al *case method*, analizzando singoli casi che presentavano inedite varianti. Se il primo lavoro sistematico sull'argomento risale al 1983, a cura di John Bossy (*Disputes and Settlements. Law and Human Relations in the West*), bisogna attendere il 1986 perché si trovi il primo contributo della medievistica in questa direzione (*The Settlement of Disputes in early Medieval Europe*, curato da Wendy Davies e Paul Fouracre). Da allora l'interesse è andato crescendo, e lo dimostrano le decine di contributi significativi redatti nei decenni successivi. Dell'argomento si è occupata in maniera quasi sistematica la modernistica, mentre gli studiosi dell'età comunale lo hanno a lungo ignorato, palesando la difficoltà di considerare ordinaria la pratica della vendetta, che ancora in alcuni contributi recenti appare stigmatizzata come pratica antisociale, e l'abitudine a inquadrare il conflitto nei termini di una contrapposizione di classe o di fazione. Zorzi ha sottolineato l'opportunità di dare più spazio nelle ricerche allo studio della società che non alle istituzioni, e, per la vendetta, di muovere dalla constatazione che l'educazione del *civis*, in età comunale, fu anche l'educazione ai modi della vendetta.

Il seminario fiorentino si è allora proposto di affrontare il tema con ricerche di prima mano, basate in larga parte su fonti inedite e concentrate su aspetti sinora meno indagati. Le riunioni preparatorie avevano infatti evidenziato uno scarto tra le evidenze dell'analisi documentaria e il senso comune consolidatosi nel tempo su questi argomenti. L'utilizzazione di fonti disparate ha permesso di ricostruire le cause dei conflitti, i modi di gestione delle faide, le strategie adottate nelle dispute. Non è stato trascurato il ruolo del lessico utilizzato per descrivere il conflitto: da *discordia* a *odium*, da *vindicta* a *werra*, da *amicus* a *inimicus*. Sono state considerate le strutture familiari, le divisioni al loro interno, il ruolo svolto dalle donne e dalle alleanze matrimoniali, l'importanza decisiva delle disponibilità economiche e delle reti di alleanze personali per sostenere un conflitto.

È quanto ci ha descritto Giuseppe Gardoni, dell'Università di Padova (*Una "werra" a Mantova all'inizio del Duecento*), illustrando la *werra* che ai primi del Duecento coinvolse a Mantova due schieramenti a capo dei quali erano le famiglie – che, si noti, non appartenevano ai quadri consolari – dei Poltroni e dei Calorosi. I fatti relativi alla *werra*, tramandatici da atti notarili e da cronache, riguardano la parte finale di diversi conflitti. L'utilizzo di fonti notarili, per quanto faziose giacché relative alla sola parte dei Poltroni, ha corretto quanto era stato dato per certo sulla base delle cronache. Molto interessante è l'affiorare di un'ampia fase preparatoria alla *werra*, il cui inizio viene datato nell'annalistica al 1208. È infatti del 1202 un accordo per l'utilizzazione familiare di una torre, fin quando non sarà fatta concordia, mentre atti coevi mostrano chiaramente le strategie familiari e militari da adottare nel corso del conflitto, come le garanzie di aiuti reciproci e di non ostilità fra alleati nel corso del conflitto o l'incarico affidato ad un ingegnere militare di costruire macchine da offesa, dopo la sua promessa di non offrire la propria arte al nemico. Se colpisce la difformità sociale della rete di famiglie alleate coinvolte, possibile anche per questa solidarietà sia economica che materiale, altrettanto interessante è la situazione che appare dopo la stipulazione della pace, che la tradizione cronachistica vuole suggellata da un matrimonio nel 1229, ma che in realtà era già stata messa in atto nel 1215 con una comune politica economica, fatta di prestiti e reimpieghi nell'acquisto di beni immobili, anche urbani. I comuni interessi economici si tradurranno infine in un legame particolarmente vincolante, come dimostrerà l'alleanza con Ezzelino da Romano di famiglie un tempo avverse tra loro.

La tradizionale versione sull'origine della divisione in Guelfi e Ghibellini a Firenze, ovvero il rifiuto matrimoniale del Buondelmonti, è stata sottoposta a verifica da Enrico Faini, dell'Università di Firenze (*Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*). Tramite l'utilizzo accorto di alcune fonti, per lo più cronachistiche, Faini mostra come in realtà ci fu tutta l'intenzione da parte della classe popolana, cui aderiva anche Giovanni Villani, di tramandare una simile versione dei fatti, omettendo una serie di episodi, fatta di sgarbi e opposizioni del Buondelmonti, che ci viene invece trasmessa da un cronista a lui coevo, lo Pseudo Brunetto. Dai silenzi dell'uno, e dalle parole dell'altro, il Faini ha tratto lucidamente quella che doveva essere una prassi nella conduzione di una vendetta. Una volta infranta la concordia, non si passa alle vie di fatto, ma si tiene un consiglio con parenti ed amici per deliberare la migliore strategia da intraprendere, una soluzione commisurata e non necessariamente violenta. Dopo la rottura dei patti e altrettanti consigli, si delibera che il Buondelmonti paghi con la vita un simile comportamento. In tutto ciò, il silenzio che affiora dalle fonti coeve all'accaduto è significativo: il gesto "che fu mal seme per la gente tosca", come dice lo stesso Dante, non fu allora affatto rilevato, essendo prassi più consueta di uno straripamento dell'Arno. Le parole che accompagnano il voto del Lamberti, che decretò la morte del Buondelmonti, sono quanto mai significative della consapevolezza della pratica vendicatoria che sarebbe seguita all'omicidio: "Se tu batti o ffiedi, pensa prima di fare la fossa, dove tue ricoveri".

Gabriele Guarisco, dell'Università di Messina (*Pratiche vendicatorie e regolamentazione dei conflitti a Parma nel secolo XIII*), ha invece analizzato un episodio relativo alla pratica vendicatoria a Parma nel 1294. A seguito dell'uccisione a Olmo, nel contado, del notaio Giacomo Canonica, è l'intero *collegium notariorum* che si occupa della triste faccenda, chiudendo gli uffici fino alla risoluzione del contenzioso: "donec dicta vindicta per omnia facta fuit". Scelti cento membri del notariato, si catturano e processano i due uccisori, "in forciam communis". Alle condanne segue la distruzione dei beni degli assassini, tanto di quelli catturati quanto di quelli sfuggiti. Guarisco ci mostra come in questo caso non si tratti di una famiglia nobile o di una consorteria di popolo che vendicano un torto subito, ma sia un collegio professionale a volersi tutelare assumendosi l'onere di affrontare tutto l'*iter*, dall'indagine all'esecuzione. Rimanendo nell'ambito statutario e facendo transitare la vendetta attraverso il tribunale comunale, proprio per allargare la fruibilità

della vendetta, vengono create norme appositamente per gruppi non nobiliari. Guarisco mostra poi come a Parma, già nel 1239, frate Gerardo da Modena avesse tentato di emendare gli statuti incidendo sulle solidarietà familiari, con lo scopo di comporre paci in città. La reazione negativa della cittadinanza a questo esperimento mostra la profonda sintonia presente tra modello giuridico e pratica sociale della vendetta. Non è quindi un caso che la terminologia adottata nel *Chronicon parmense*, che ci ha trasmesso l'episodio, presenti proprio una commistione di termini relativi tanto al diritto quanto alla pratica vendicataria.

Con la sua relazione sulla percezione della vendetta a Lucca ai primi del Trecento, Ignazio del Punta, della Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino (*La percezione della vendetta a Lucca agli inizi del Trecento in una lettera mercantile*), conferma la presenza attiva tanto di membri dell'aristocrazia mercantile quanto di una vera e propria *societas*, nel vendicare l'uccisione di Guiduccio da Tassignano il Sabato santo del 1303. La fonte presentata è questa volta una lettera indirizzata ad altri membri della medesima compagnia mercantile, attivi in Inghilterra. Da essa si evince come in questo caso la giustizia pubblica sia stata del tutto scavalcata. La famiglia dei da Tassignano, che apparteneva ai vertici della società lucchese e sarà iscritta nella *cerna potentium* delle liste antimagnatizie del 1308, conduce abusivamente un processo privato, strappando alla giustizia l'omicida e condannandolo a morte, nonostante la taglia già imposta sull'assassino da parte del Comune. Dalla lettera traspare l'anomalia di questa procedura e il punto di vista del mercante fa trapelare duolo, sottolineando, quasi come giustificazione, che l'omicida "era di chonpagnia, né noe era isbandito ed era molto amato da' popolari". L'abuso di potere dei magnati da Tassignano, perpetuato in un momento di governo popolare, viene punito con la messa al bando per sollevazione del Popolo, che richiedeva giustizia secondo gli ordinamenti e i capitoli del Popolo stesso. Non è forse un caso che di lì a pochi anni (1308) verranno legittimate a Lucca le vendette popolari.

Di ambito pisano è invece la relazione di Giovanni Ciccaglioni, dell'Università di Pisa (*La regolamentazione dei conflitti a Pisa nel primo Trecento tra pratiche sociali e mutamenti di potere*), il quale, sfruttando la documentazione statutaria a cavallo fra il secolo XIII e XIV, si è concentrato sulla legittimazione del potere pubblico, grazie alla regolamentazione della pratica vendicataria. Il primo aspetto delineato è stato quello dello sfruttamento da parte della dirigenza politica, nello specifico Bonifacio di Donoratico nel 1330, delle paci stipulate a seguito di lotte civili, utili a rafforzare il prestigio e il potere del signore. Questa pratica riporta indietro alla fine del secolo XIII, quando gli statuti tolleravano che i capitani del Popolo facessero pacificazioni senza mandato degli Anziani. La stessa dovette essere frenata dopo l'esperienza signorile del conte Ugolino. Accanto a questo aspetto Ciccaglioni presenta un dossier di fonti sul porto d'armi, per lo più da offesa, per giurati in Popolo, mostrando come anche in una fase in cui il Comune non persegue la pace, esso tragga comunque legittimazione infiltrandosi con il mezzo delle norme pubbliche (la concessione del porto d'armi), in un coacervo di norme private sino allora tollerate. Con queste nuove norme il Popolo permette ai popolari, coperti da tutta la Pars, di accedere alla pratica della faida e ai suoi benefici. Così, la legittimazione avviene proprio introducendo queste nuove norme, quindi legittimando la pratica della vendetta senza necessariamente tentare di limitarla tramite la pacificazione.

Emanuela Porta Casucci, dell'Università di Firenze (*La pacificazione dei conflitti a Firenze a metà Trecento nella pratica del notariato fiorentino*), ha posto infine l'attenzione su due parrocchie dell'Oltrarno a Firenze, S. Frediano e S. Felice in Piazza, delle quali ha seguito i processi di pacificazione lungo il trentennio 1335-1365. I 140 nuclei familiari che compongono i due *populi* mostrano, in questi anni a cavallo della peste nera, una latente ma continua conflittualità endogena, dominata da interessi materiali e locali. Rarissimi sono i conflitti (o le paci) legati a motivi politici. Ciò che colpisce è il ruolo fondamentale svolto dal *compromissum*, che occupa la grande maggioranza degli atti di pacificazione a

noi pervenuti. L'*iter* più frequente, compromesso-arbitrato-lodo-pace, è in realtà il risultato di una serie assai complessa di varianti che giungono alla pace solo in 80 documenti dei 610 relativi a tali tematiche. Porta Casucci ha enucleato quattro distinte tipologie di paci: le paci a breve termine; quelle a lungo termine; le paci di popolo e quelle trasversali. La quasi totalità delle paci è stipulata in seno al territorio parrocchiale, rivelandone la vocazione locale. Semmai, piuttosto che allargarsi verso altri sestieri urbani, ancora fortemente controllati dalle consorterie, i conflitti coinvolgono il contado. Per quel poco che si è potuto evincere, la composizione sociale è prevalentemente costituita da membri delle Arti minori, con una punta relativa ai funzionari pubblici come oggetto dell'assalto.